E. MADDALENA

UNA COMMEDIA DIMENTICATA

(NOTERELLE GOLDONIANE)

CITTÀ DI CASTELLO
TIPOGRAFIA DELLO STABILIMENTO S. LAPI

1892

Edition de 50 exemplaires [illegible]

Digitized by the Internet Archive
in 2019 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/unacommediadimen00madd

E. MADDALENA

UNA COMMEDIA DIMENTICATA

(NOTERELLE GOLDONIANE)

CITTÀ DI CASTELLO
TIPOGRAFIA DELLO STABILIMENTO S. LAPI

1892

THE GETTY CENTER
LIBRARY

ALLA MIA EMMA

Natale 1892.

Esemplare 44

Edizione di cinquanta esemplari numerati
de' quali quattro in carta a mano

UNA COMMEDIA DIMENTICATA

(Noterelle goldoniane)

—

" Avea posto molto felicemente nella *Bottega da caffè* un giocatore.... credei allora di non aver detto abbastanza su tale infelice passione, e mi proposi di trattare quest'argomento più a fondo ". Ne uscì la commedia del *Giocatore,* che cadde e giacque senza risorgere, e che il suo autore, a cui dovea toccare in sorte, per l'espressione del Voltaire (troppe volte citata), di liberare l'Italia dai Goti, volle dedicata a un nipote di quel Trissino che avea tentato la stessa impresa con tanto poco successo.

Nel *Giocatore* il poeta concentra la rappresentazione del vizio ad uno solo de' personaggi; mentre è innegabile che estendendolo a tutt'un gruppo di persone come nella *Bottega del caffè* e ancor più nelle *Donne gelose* raggiunge maggior efficacia drammatica. In ogni caso fossero uno o più i giocatori, pare che il Goldoni avesse

torto a insistere tanto su quella passione che proprio allora era in fiore quanto mai. “Non era momento quello — lo dice egli stesso — da scoprire le conseguenze di questo divertimento pericoloso, ancor meno poi la mala fede di qualche giocatore e gli artifici di certi sensali del giuoco stesso, onde in una città di duecentomila anime la mia commedia dovette certamente trovar molti nemici „.

E non pensava male. Tuttavia dichiara che non intende scusarne così l'insuccesso. “Cadde, dunque era cattiva „ conclude; e non vi spende intorno più parola. A torto però chè non era il pubblico del Goldoni tale da acquietarsi così senz'altro a un suo giudizio, nè mancavano ragioni estranee, s'è veduto, a turbarne la serenità. Il *Giocatore,* a parte alcune mende e non lievi (nel teatro toscano del Goldoni poche commedie ne vanno prive) è un lavoro che meritava miglior sorte, tanto più che, come c'è ragione di credere, si tratta di un'imitazione del famoso *Joueur* del Regnard.

*
* *

Gian Francesco Regnard, che se non dovesse la fama alle sue commedie sarebbe noto al mondo, come scrisse il Voltaire, per i suoi viaggi, fu certo una delle figure più caratteristiche della reggenza nella quale il gran secolo di Luigi, al

declinare tutt'altro che grande, miseramente finiva. E della corruzione nella monarchia che rovinava le sue commedie restano testimonio eloquente allo stesso modo che nel teatro aristocratico di Molière, Corneille e Racine s'era rispecchiato l'abbagliante splendore della monarchia in auge. Degli eroi non più che il linguaggio, e ormai in strano contratto con atteggiamenti e caratteri. Per l'eleganza e spesso anzi per la leziosaggine del dire il *Giocatore* del Regnard tradisce la famiglia a cui appartiene, ma n'è discendente degenere. Della passione del giuoco che infuriava nella gioventù aristocratica il Regnard fece commedia, mettendo alla berlina giocatori, di bari e usurai, e se anche un alto senso morale non gli fosse guida nel lavoro geniale, la satira sorse da sè. *Lacrymae rerum.* Egli non ebbe bisogno — ne v'era tagliato — di cercare come il Moliére la corruzione nel fondo dei cuori, chè il male da cui la società francese era afflitta, avean roso altro che le radici, e solo che il poeta avesse facile l'osservazione e la rima arguta, la caricatura di quella vita leggera e vuota non era lontana. Del resto neanche il Regnard era gran che migliore dell'ambiente in cui si moveva, poichè fu giocatore anche lui e in assai maggiore misura che non il Goldoni. Nel suo viaggio in Italia guadagnò al giuoco ben trentamila franchi, benchè il censo larghissimo di cui disponeva gli rendesse quasi soverchi i favori della fortuna. Era svogliato al lavoro, ed è

questa pigrizia che rese possibile l'accusa di plagio mossagli dal Rivière Du Fresny a proposito del *Joueur,* accusa a cui non si volle aggiustare gran fede, e il pover'uomo a conforto della sua asserzione non seppe far meglio che scrivere lui stesso uno *Chevalier joueur,* il quale provò a sufficienza, che se anche il Regnard gli avea rubato davvero la tela, era però riuscito a farne un capolavoro ciò che al Du Fresny non sarebbe accaduto in mill'anni. Il Gaçon, noto epigrammista e faceto verseggiatore, concluse per suo conto che il Regnard in ogni caso era stato il *buon* ladrone.

Ma un'altra notizia è nelle *Anecdotes dramatiques* a carico del Regnard, e che se avesse a confermarsi (non so che sia stata raccolta) il merito del poeta verrebbe pure a scapitarne un poco. Troppo pigro e troppo impaziente per rinserrare ogni concetto in due lunghi versi che andassero con un moto uniforme a baciarsi nella rima, il Regnard avrebbe affidato questa cura al Gaçon ricordato.[1]

Che il Goldoni abbia conosciuto anche il *Giocatore* del Du Fresny non pare, perchè a proposito dello *Spirito di contraddizione* disse che la commediòla omonima dello stesso gli fu nota appena in Francia. "In Venezia non possedevo quella collezione di autori francesi che adesso sono il più prezioso ornamento della mia piccola

[1] Anecdotes dramatiques. Paris, 1775. Vol. I, pag. 485.

libreria, nè avevo contezza alcuna dello *Spirito di contraddizione* del Du Fresny.„ Così nelle *Memorie* e da queste parole, di maggior momento che non sembri a prima vista, è lecito forse dedurre che il Goldoni conobbe la scuola drammatica, che successe in Francia a Molière, assài meno che non paja al Perrens per il quale inoltre il raffronto tra il Molière e il Goldoni, che ricorre tanto frequente e che in fondo è naturale, è quasi un'offesa al gran nome dell'autore del *Misantropo.* "È a Molière — scrive il Perrens — che il Goldoni domanda l'ispirazione, e la tiene invece dal Lesage, dal Sédaine e dal Diderot„. Per quest'ultimo sappiamo intanto che è proprio il contrario. Fu lui a impossessarsi di un mediocre lavoro del nostro autore per farne un dramma impossibile. Per gli altri a cui sarebbe da aggiungere oltre al Regnard e al Du Fresny in discorso ancora il La Chaussée, il Dancourt, il Destouches (e non son tutti) avranno a rispondere i critici delle fonti goldoniane di là da venire.

Il Goldoni, che del Molière s'era ricordato più volte nel suo teatro, come resta ancora a dimostrare e meglio che non sia stato fatto sin'ora,[1] egli che aveva copiato la più bella commedia del Corneille, è naturale non passasse indifferente davanti al capolavoro del Regnard.

[1] H. A. Lüder. Carlo Goldoni in seinem Verhältniss zu Molière Oppeln 1883.

Correva poi l'anno 1751, famoso per le sedici commedie, ed era cosa tutt'altro che agevole creare in sì poco tempo di sana pianta la tela di tanti lavori. D'altra parte anche dopo la *Bottega del caffè* restava molto a dire sul gioco; così che egli s'indusse a rifare per suo conto la commedia del Regnard nel suo *Giocatore*.

Questo l'argomento: Florindo, giocatore incorreggibile è fidanzato a Rosaura, figlia di Pantalone. Non giovano le saggie ammonizioni del vecchio mercante, e tornano vane anche le lagrime della fanciulla, che a strappare l'amante alla brutta passione s'arrischia, accompagnata da Colombina, sin nella casa di gioco. Stretto dal bisogno Florindo ricorre spesse volte ad una zia di Rosaura vecchia zittella, che nutre un debole per lui, circostanza della quale il giovinotto, come si vede, approfitta assai bene. Ma quando una volta anche queste risorse si mostrano insufficienti, Florindo che non sa più a che santo votarsi per trovar quattrini, si fa consegnare dalla sua fidanzata con un pretesto qualunque un monile di diamanti. Il gioiello finisce in mano a due bari (Tiburzio e Agapito) che volendo saperne il valore si rivolgono al mercante Pantalone. La pecora va in bocca al lupo, e Florindo passa un brutto quarto d'ora. A far colma la misura Rosaura apprende che un'altra donna (Beatrice) vanta dei diritti sul suo sposo, e allora, sdegnata per tale condotta, lo scaccia da sè. E questa dovrebbe anche essere la con-

clusione naturale della commedia, se il buon pubblico del Goldoni non avesse, come pare, certe sue leggi imprescindibili per la scena: qualunque furfante ha da correggersi nel termine perentorio di tre o tutt'al più cinque atti, e ogni relazione amorosa quando non urti la sua ingenua morale deve riuscire alla fine della commedia ad un matrimonio. In omaggio alle quali norme Florindo che respinto da Rosaura, pur di continuare la sua vita libertina, era in procinto di sposare la vecchia Gandolfa, e che i rimproveri di Rosaura dopo scoperto l'inganno dei gioielli non toccano più che tanto, mentre è tutto compreso dalla prospettiva di poter tornare a giocare con una scattola d'argento ch'essa gli restituisce, Florindo promette tutt'a un tratto di correggersi e offre a Pantalone un anno di prova, trascorso il quale Rosaura, manco a dirlo, diventerà la fortunata consorte del giocatore pentito.

Scioglimento che il noto filologo tedesco Francesco Iacobs[1] in un interessante saggio (del 1793) dice uno dei più deboli del teatro goldoniano, mentre la commedia era di suo genio. "Con questo ripiego (anno di prova) — osserva il critico giustamente — il poeta volle verisimilmente coprire l'insulsaggine della risoluzione presa dai personaggi della commedia, i quali però non possono sentire che il dispregio più profondo verso Florindo dopo tutto ciò che è avvenuto e do-

[1] Charaktere der vornehmsten Dichter aller Nationen. Leipzig, 1792 (secondo volume).

veano essere troppo convinti che il ravvedimento promesso non sarebbe durato nemmeno sino al dì dopo. Il poeta avrebbe dovuto adunque dipingere la passione del giocatore a tocchi meno crudi o dare al suo lavoro un altro scioglimento e punire il protagonista. „ E siccome trovava la commedia proprio buona, il Jacobs proponeva la seguente conclusione, che del resto sembrava preparata già dall'autore stesso. “ Ancora nel tempo che Florindo aspirava alla mano di Rosaura egli manteneva una relazione con Beatrice, cantante, alla quale avea rilasciato anzi una promessa scritta di matrimonio.... E la stessa avrebbe dovuto servire al poeta onde costringere Florindo colpevole a compiere la sua prima promessa. „ Fin quì la pensata è buona, benchè meglio di tutto sarebbe stato abbandonare a se stesso un vizioso come questo giocatore; ma poi collocato Florindo il Jacobs s'occupa ancora della sorte di Rosaura, giacchè critici e poeti del buon tempo antico non dormivano tranquilli sinchè non sapevano accasati l'amoroso e l'amorosa. Ecco ciò che il Jacobs avrebbe voluto: affinchè Rosaura non resti sola e la pena di Florindo sia completa, si poteva introdurre un rivale al giocatore. A questi avrebbe dato Rosaura la mano di sposa, persuasa che Florindo non si sarebbe corretto mai più. Non altro quindi, come vedremo, che la soluzione della commedia del Regnard; e il Jacobs l'avea forse in mente. Del resto *pezo el tacon che el buzo,* dicono i Veneziani.

E torniamo in carreggiata. Anche nel *Joueur* sono due donne che si contendono Valerio, furfante di ben più alta levatura che non Florindo. Più cavalleresco però del *Giocatore* goldoniano egli mostra attaccamento vero solo alla bella Angelica e si burla con grande spirito (questo poi non gli manca mai) della contessa, una vedovella semplice e vanitosa la quale, come s'accorge che il ritratto del marito defunto è in fondo poca cosa, butta l'occhio sull'amante della sorella e nella sua ingenuità pensa d'esser lei la preferita. Una servetta che al pari della Colombina goldoniana provi un'antipatia dichiarata per il giocatore e cerchi d'aprire gli occhi alla padroncina, persuadendola che tutte le promesse di questo mondo non son buone a tener lontano il giovane dal tappeto verde fu già anche nella commedia del Regnard. Non solo ma quando Florindo prende a Rosaura il monile di diamanti per rifarsi (come usano rifarsi i giocatori di buona fede) delle sue perdite, il poeta non fa che riprodurre una felicissima trovata del Regnard, che poi in ambidue le commedie motiva la conclusione. Angelica per dare a Valerio anche una prova del suo amore immutabile gli dona il suo ritratto in una splendida cornice incastonata di diamanti. L'uso che ne fa Valerio, stretto dal bisogno di quattrini, lo indovina ognuno. Della scena nella quale un famoso maestro di bari s'avvicina a Geronte, padre di Valerio, (corrisponde a Pantalone nella nostra commedia) e gli

offre di scoprirgli tutti i misteri della sua bell'arte scambiandolo per il figliuolo, il Goldoni usò evidentemente trasportandola nella catastrofe. S'è già veduto che Tiburzio e Agapito, giocatori di mala fede, s'imbattono nel padre di Rosaura e vogliono informarsi da lui sul valore del gioiello guadagnato a Florindo. In tutte le due commedie finalmente è alla presenza della fidanzata del giocatore che la sua rivale resta avvilita dalla ripulsa chiara e netta del giovane.

Questi ed altri di minor momento sono i punti che i due lavori hanno comuni, ed è gran male che al Goldoni non sia bastato l'animo di seguire il modello bellissimo fino allo scioglimento piuttosto che appiccicarvi uno di suo capò della cui totale insufficienza s'è discorso. Nel *Joueur* non appena si scopre la brutta fine del ritratto, Valerio vien congedato senz'altro, e Angelica sposa Dorante che con pazienza esemplare aveva atteso il giorno che alla fanciulla fosse per venire a noia l'amante vizioso, facile a promettere come poi a non mantenere. Figura un po' grottesca questo Dorante, innamorato tanto longamine, e de' personaggi il più indifferente. Senza quelle nozze messe lì alla meglio la fine non lascerebbe nulla a desiderare; e se il pubblico del Regnard non bastandogli la certezza che Angelica, giovine, bella e ricca, non avrebbe stentato punto a trovare un soggetto migliore di Valerio per marito, non avesse preteso anch'esso per uso inveterato di vederla sposa felice all'ultima scena della com-

media, il bel lavoro del poeta che in omaggio alla verità avea pur saputo licenziare il suo *Giocatore* incorreggibile nè più nè meno che al primo atto, avrebbe potuto avvicinarsi a un ideale che il teatro moderno sembra voler toccare. In ogni caso menda non grave.

Ben altrimenti infelice è la fine del *Giocatore* e in aperta contradizione col carattere del protagonista. Florindo è tutto dedito alla brutta passione che non solo predomina in lui ma lo occupa affatto. A questo il carattere deve la sua originalità, e non per altro il personaggio ci si porge artisticamente interessante. Il conflitto tra l'amore e il vizio raggiunge appena al terzo atto qualche efficacia drammatica, chè negli amori con Rosaura Florindo resta l'amante stereotipato del teatro goldoniano, freddo indifferente. Sempre che gli vengan meno i quattrini si ricorda un istante, come Valerio, della fidanzata, ma la speranza d'averne lo guida invece dalla vecchia zia, della cui ridicola passione abusa quanto può. E allorchè miracolosamente guarito si dedica finalmente tutto alla sua Rosaura, respinge Pandolfa nel modo più brutale: *Non voglio sagrificare la mia gioventù ad un cadavere puzzolente,* e un momento dopo: *Vi rispetto, ma non vi amo,* trivialità d'infimo grado (per fortuna non frequente nel nostro poeta) e contrasti ridicoli, dove la grand'arte goldoniana si fa piccina piccina. Siamo ben lontani dall'aristocratica finezza che il giocatore francese usa nel liberarsi della con-

tessa importuna, mentre d'altra parte offre ad Angelica l'affetto più alto, se anche di basi assai malferme. Della qual differenza nella maniera di tratteggiare lo stesso soggetto c'è ancora una prova nel modo che il Goldoni fece sua la trovata del ritratto. Una sì bella prova d'affetto commuove Valerio, e l'idea di farne denaro gli viene appena più tardi; mentre solo la voglia di continuare a giocare induce Florindo a privare Rosaura del suo monile, e non trattandosi d'un pegno d'amore, il contrasto drammatico è meno efficace. Ma dell'aver saputo fare del giocatore del Regnard un vero borghesuccio veneziano è da dar lode al Goldoni prima che biasimo.

Un avvantaggio della commedia del Goldoni su quella del Regnard sta nel fatto che il primo, punto legato dall'unità di luogo, non esita a mostrarci Florindo anche alla bisca, il che offre occasione a scene ben tratteggiate e d'effetto. L'altro invece a non urtare il più fatale de' tre pregiudizi e forse anche le convenienze della scena francese determina a luogo dell'azione una stanza d'albergo, e se la cava anche così meglio che non il Riviére Du Fresny nel cui *Chevalier joueur* tutto accade in un salone comune! Il giocatore del Regnard ora è accupato a cercar danari ed ora a liberarsi da creditori impazienti, e lo troviamo persino, quando vengono a mancare anche gli ultimi quattrini, assorto nella lettura di Seneca a cui domanda conforto per le disillusioni patite; ma non lo si vede mai, ciò

che pure sarebbe tanto opportuno, colle carte in mano. Ha ragione quindi il Lemaître quando osserva che il giocatore del Regnard non è abbastanza giocatore. “La favola stessa non è che una storia d'amore qualunque, non è storia di giuoco. Il tappeto verde è ben lontano dalla scena „.[1]

Ma nel *Giocatore* del Goldoni c'è altro di buono. Vi è ben disegnato, al solito, Pantalone de' Bisognosi, padre di Rosaura. A lui il compito di mettere in rilievo il fine morale e civile della commedia; e il bravo mercante veneziano se ne sbriga senza declamazioni stucchevoli, alla buona, usando le espressioni più naturali e le imagini più semplici così com'è da lui, e sempre in quel bellissimo dialetto veneziano in cui il poeta rimase insuperato. Quando Florindo promette per la centesima volta di correggersi, Pantalone gli risponde: “Ste promesse, ste promesse la le ha fatte a centenera de volte, e sempre semo tornai da capo. El vizio xè in tele viscere, e nol se pol lassar, e se dixe colla bocca no zogherò più, ma nol se dixe col cuor. Za dei bezzi de zogo no se ghe ne cava costrutto: come che i vien, i va. Co se guadagna, i se butta via, co se perde, se suspira. I se tien per multiplicarli, e in t'una sentada i se destruze. Quel che se guadagna in diese volte, se perde in una, e le vincite che fa i zogadori le

[1] La comédie après M. Molière et le théatre de Dancourt. Paris, 1882.

xè pezo assae delle perdite; perchè le perdite le serve per disingannarli, e le vincite le serve per allettarli, per lusingarli, e per incantarli sul zogo. Questo xè el destin solito dei zogadori: sempre inquieti, colla testa sempre confusa, pieni de speranze, e pieni de vizj. Colerichi, bestemmiadori, odiosi co i venze, ridicoli co i perde, senza amici, circondai da stoccadori, e da magnoni, neglegenti, malinconichi, malsani, e finalmente distruttori della so casa, e traditori de se stessi, del proprio sangue, e della propria fameggia „. È un quadro palpitante di verità. Il Demarchi nota qui opportunamente, che il Goldoni non si scaglia contro mali immaginari. Non resta indietro in saggezza al vecchio mercante Brighella, custode della casa di giuoco e (avis rarissima) uomo onestissimo in barba al suo mestiere. Come già Sancho all'ingegnoso idalgo della Mancia, è sempre pronto anche lui ad opporre ai castelli in aria che va facendo Florindo di vincite colossali la magra realtà. Dei giocatori, che gli davano tutti i giorni spettacolo della loro passione disgraziata, giudica con molto buon senso: "Gran vizio l'è quello del zogo, gran vizio! Donne, e zogo xè do brutti vizj. Però le donne quando se vien vecchj bisogna lassarle per forza, ma el zogo, el se porta anca alla sepoltura.... Diseva ben quel padre: no me despiase, che mio fio abbia perso, ma me despiase che el se vorrà refar „.

Gandolfa e Pancrazio, il suo vecchio spasimante, colti più finemente nelle loro debolezze

comicissime davvero avrebbero potuto concorrere all'armonia della commedia, ma così la caricatura è pesante. I loro discorsi s'improntano ad un realismo triviale e gli scherzi hanno un sapore troppo puerile. Nè meglio di tante altre Rosaure goldoniane esce dalle mani del poeta l'amante di Florindo. Nulla si vede sulla scena delle lagrime e delle pene che i trascorsi dello sposo le costano. L'amore vero, rarissimo nel teatro toscano del Goldoni, manca anche nel *Giocatore*, e non si discorre che di nozze. L'attaccamento assai debole che Florindo mostra per Rosaura si può scusare colla dissipazione della sua vita che gli rendeva difficile dedicarsi a un altro oggetto, ma nella convenzionale figura della sua amante un tal difetto colpisce assai più, rende scolorito il carattere e privo di qualsiasi interesse. Poichè in Rosaura non è in fondo che voglia di marito. Onde rimproverare Florindo de' suoi trascorsi essa ricorre ad un'enfatica apostrofe che lascia freddo lui e non meno il pubblico: " Vergognatevi dei vostri inganni, arrossite delle vostre infedeltà, ed imparate ad essere più onorato, se non volete terminare i giorni vostri con una sì grande infamia. Perfido, scellerato, impostore! Vi odio quanto vi amai e vi aborrirò finch'io viva. „ Vuote parole, nelle quali di vera passione non c'è nulla e che non le impediscono, decisa com'è a non lasciarsi scappare Florindo a nissun costo, di perdonargli quando lo vede in procinto di sposare la zia.

Se il Goldoni, che non dimenticò i vari episodi (e lo dice egli stesso) ne' quali per la passione del giuoco ebbe parte più o meno grande avesse pensato e voluto riprodurre in Florindo la sua propria natura buona e aperta e l'umore sereno, assai maggior rilievo ne sarebbe ridondato alla figura del protagonista, che avrebbe esercitato allora ben altra allettativa sul pubblico. Il poeta si ricordò senza dubbio opportunamente di molte brutte situazioni in cui ebbe a trovarsi e de' molti giocatori ch'egli conobbe; ma di lui stesso non pare ci sia molto, se non fosse la colossale ingenuità colla quale e Florindo ed Eugenio (nella *Bottega del caffè*) si lasciano gabbare. Come non s'addentrò mai nell'anima di alcuno de' suoi personaggi, così non gli fu dato neppure, anche quando vi si accinse, a riprodurre se stesso, meno che meno poi, se anche nella sua buona fede fosse persuaso del contrario, in quello scipitissimo *Avventuriere onorato*, che, stare al titolo e all'intenzione del poeta, avrebbe dovuto essere quasi un' autobiografia drammatizzata.